

Abele Bianchi  
Anna Ostinelli

# FORMAZIONE E GAP GENERAZIONALE

Presentazione del *dossier*

Nonostante vi sia una abbondanza di ricerche sui giovani, è diffusa la percezione che la società attuale, e in particolare la famiglia e la scuola, facciano fatica a comprendere cosa significa l'«essere giovani» oggi. La gioventù viene vista come condizione caratterizzata da una propria specificità «situazionale», vissuta e centrata sul puro presente, priva del dinamismo di un'età di sviluppo, con elevata autoreferenza, inviluppata su se stessa. Sono i «nuovi» adolescenti di cui parla Pietropoli Charmet<sup>1</sup>. Molte ricerche sottolineano la difficoltà di inserirsi in un percorso orientato alla crescita, guidato da regole e definito da momenti e riti di passaggio, anche se i compiti evolutivi che i ragazzi devono portare a termine sono gli stessi di un tempo, qualcosa è indubbiamente mutato.

Da anni il tema delle modificazioni sociali e cognitive che caratterizzano le nuove generazioni e che sembrano scavare un burrone fra questo mondo e il mondo «adulto» della famiglia e della scuola occupa la stampa quotidiana e la ricerca, con affermazioni che vanno dal catastrofico all'entusiastico, soprattutto quando, come spesso accade, l'attenzione si concentra sul ruolo che in tutto questo avrebbero le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Per non affrontare il tema da «apocalittici» o «integrati», pensiamo che la questione della «cultura digitale» e del più ampio tema del *gap* generazionale debbano essere indagati nelle loro implicazioni culturali, sociali, cognitive ed educative.

Solo a partire da una indagine di più ampio respiro è possibile evitare un certo determinismo tecnologico e recuperare il ruolo propositivo della scuola e della professionalità dei docenti per riaffermare i presupposti pedagogici e didattico-metodologici che offrono sostegno e base teorica all'uso delle tecnologie. Infatti l'innovazione tecnologica non implica automaticamente quella pedagogica e didattica: l'innovazione di prodotto non può essere innovazione di processo.

Si legge spesso che i ragazzi sono in balia dei *media*, li usano senza governarli e non riescono a elaborare da soli un uso costruttivo e consapevole delle tecnologie. Per evitare ciò, è necessario che gli adulti tornino ad assumere pienamente e con responsabilità la loro funzione educativa, ma non è possibile far-

<sup>1</sup> PIETROPOLI CHARMET G., *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Bari-Roma 2012.

lo attraverso l'informazione pura, è necessario che i ragazzi vengano condotti, attraverso processi di ricerca e toccando con mano, a scoprire le implicazioni nascoste delle tecnologie che usano quotidianamente.

Convinto dell'importanza della tematica, il Comitato scientifico dell'OPPI ha proposto agli organi decisionali dell'Organizzazione di dedicare alla questione il Seminario annuale svoltosi presso la sede OPPI di Milano dal 17 al 19 luglio 2014. Questo numero di *OPPIinformazioni* riprende i contributi dei relatori e le riflessioni dei partecipanti e li inserisce in un discorso a più voci, raccogliendo i contributi di chi ha continuato a riflettere sul tema.

Gli interventi presentati in questa pubblicazione, pur nella diversità dei punti di vista, evidenziano una costante: il *gap* generazionale, dovuto alla diversa modalità d'uso e alla differente frequenza con cui vengono utilizzate le TIC da parte dei ragazzi e degli adulti, non rappresenta la centralità del problema. La difficoltà nel rapporto tra generazioni è, invece, di carattere culturale, ed è su questo piano che si gioca la scommessa educativa e formativa.

L'articolo di Annalisa Valle, *Mentalizzazione e pensiero riflessivo*, affronta il problema dal punto di vista psicologico, partendo, appunto, dal concetto di mentalizzazione. Il concetto di mentalizzazione si riferisce alla capacità di considerare durante l'agire sia le intenzioni della propria mente sia quelle altrui, da un punto di vista non solo cognitivo, ma anche, ancor più a monte, emotivo-affettivo. Tale competenza è fondamentale per comprendere chi ci sta intorno e conseguentemente per mettersi in relazione con la società e orientare positivamente le nostre azioni. Le modalità e la capacità stessa di mentalizzare si evolvono nel corso degli anni dalla primissima infanzia all'età adulta, creando quindi un *gap* generazionale «naturale». L'incontro fra la mente di un adulto e quella di un bambino e, tanto più, di un adolescente che possiedono menti strutturalmente differenti è tanto difficile, quanto affascinante e fondamentale per uno sviluppo equilibrato delle stesse competenze di mentalizzazione.

Compito dell'adulto è quello di «guidare bambini e ragazzi nel riflettere sulla mente propria e altrui», creando un rapporto di fiducia, instaurando delle relazioni «non giudicanti, ma supportive», consapevole del proprio ruolo di guida, di punto di riferimento, che, senza la presunzione di comprendere la mente dell'altro, si apre per primo al dialogo. Un atteggiamento, questo, che dovrebbe caratterizzare il rapporto educativo in ogni generazione.

L'articolo di Eugeni, *Nativi postmediali*, parla di trasformazione culturale e antropologica dovuta al passaggio dalla condizione mediale a quella post-mediale e della conseguente complessità del dialogo intergenerazionale fra docenti e discenti. Per l'autore abbiamo superato ormai l'età dei *media*, nata con la seconda rivoluzione industriale, in cui esistevano dispositivi (apparecchi e situazioni sociali) specificamente dedicati al consumo di ben determinati prodotti mediali. Negli ultimi decenni infatti la moltiplicazione dei canali di erogazione dei prodotti mediali e le tecnologie di digitalizzazione hanno portato alla progressiva eli-

minazione dei confini fra dispositivi mediali e alla loro integrazione con gli ambienti in cui viviamo, non solo perché sono sempre più piccoli, ma anche perché sempre in più diretto contatto con il nostro corpo (pensiamo alle interfacce *touch*, alle piattaforme di gioco gestite attraverso la gestualità del giocatore, ecc.). In questo modo sta venendo meno anche la distinzione fra naturale e artificiale. In questa realtà, in cui è persino difficile distinguere fra ciò che è *media* e ciò che non lo è, mutano anche i rapporti sociali. Prevalgono le forme dell'immediatezza, della confessione, delle battute veloci in ogni situazione, senza più capire l'utilità di differenziare tempi e modalità di relazione a seconda del contesto; i legami, per altro, nascono più «a partire da un concreto co-operare dentro uno spazio virtuale» che dal riconoscimento di un'idea di appartenenza culturale.

Muta quindi il modo di intendere la relazione e il senso stesso dell'apprendimento: cosa può fare la scuola? Sicuramente non rincorrere i nuovi linguaggi appiattendosi su di essi, ma operare per uno spostamento di competenze. Si tratta di recuperare il compito educativo dell'istituzione scolastica aprendo «alcune finestre che il sistema sociale e mediale non apre di *default*».

Su temi simili si è anche soffermata la riflessione dei partecipanti al Seminario OPPI del luglio 2014, partendo dagli stimoli ricevuti dalla relazione di Valle e dalla lettura di un altro saggio di Eugeni<sup>2</sup> che pone il problema di come la priorità degli usi relazionali del *web* stia portando gli utenti a elaborare una percezione dello spazio e del tempo situato, immediato, frammentario e di come una fondamentale sfida educativa sia quella di favorire la contestualizzazione delle proprie relazioni all'interno di uno spazio-tempo allargato ed esteso. I presenti, divisi in quattro gruppi, hanno quindi iniziato a delineare alcune proposte formative che, dalla scuola primaria fino alla formazione degli adulti, potesse accogliere questa sfida educativa (si veda l'articolo *Target generazionali, meta cognizione e uso del web nella didattica*). Pur nella differenza delle soluzioni proposte, adatte ciascuna a un preciso livello d'età — bambini, pre-adolescenti, adolescenti e adulti — si possono ritrovare alcuni punti forti e ricorsivi: recuperare e valorizzare il contatto in presenza, per conoscersi, confrontare idee e posizioni su argomenti preparati in precedenza come essenziale fase preparatoria alla pubblicazione delle proprie posizioni su un dispositivo *social* (un *blog*, ad esempio); valorizzare l'argomentazione, cioè la motivazione articolata e critica delle proprie posizioni all'interno di un confronto diretto con gli altri, trasformare forme di scrittura debole (ad es., il *tweet*) in forme di scrittura forte. E, soprattutto, per tutti, favorire la riflessione e la narrazione delle proprie esperienze mentali. La metacognizione, l'essere consapevole dei propri processi mentali è assunta come strumento fondamentale in tutte le età per dominare l'estemporaneità, la fugacità dello spazio/tempo situato e immediato.

<sup>2</sup> Intervento tenuto al Convegno «Abitanti Digitali», Macerata, 19.5.2011. Per il testo completo si veda <[http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci\\_new\\_v3/v3\\_s2ew\\_consultazione.mostra\\_pagina?id\\_pagina=18847](http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci_new_v3/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=18847)> (ultimo accesso 5 maggio 2015).

La stessa attenzione alla qualità del rapporto tra il docente e ciascuno dei suoi alunni, sottolineata da Valle, è considerata fondamentale anche per Abele Bianchi che, in *Scuola e tecnologie innovative: 30 anni di cambiamenti e di veri o presunti gap generazionali*, sottolinea come il rapporto fra generazioni sia in questo momento caratterizzato da un divario di tipo nuovo che ha le sue radici nello sviluppo della tecnologia dell'informazione.

L'autore, dopo un'attenta e documentata disamina sull'evoluzione della diffusione e dell'uso fra adulti e adolescenti delle tecnologie dell'informazione, sottolinea come il quadro restituito dalle indagini sul cosiddetto «*gap tecnologico*» non sia così allarmante, né incolmabile dal punto di vista delle capacità d'uso dei vari strumenti. Molto più importante e difficile da colmare è quello degli approcci metodologici e culturali diversi per ciascuna generazione.

I ragazzi, influenzati dai dispositivi digitali, comunicano utilizzando elementi di informazione brevi e staccati uno dall'altro nel senso che tra due informazioni successive manca, spesso, un collegamento. Bianchi sostiene che il docente deve «mettersi sul livello dialogico del discente cercando di individuare la chiave interpretativa del modo di congetturare dell'interlocutore ovvero della semantica del codice con cui memorizza le informazioni». Un percorso tutt'altro che facile, ma necessario se, da educatori e da docenti, vogliamo costruire con i giovani una relazione virtuosa che si fondi sulla sintonia rispetto a condizioni valoriali e a punti di riferimento comuni, relazionali e culturali.

Guidare gli studenti a una rivisitazione critica dei domini culturali, anche di quelli digitali, appare fondamentale anche a Colombo, in *Il rispecchiamento adulti-giovani: regole e risorse per una dinamica intergenerazionale*, per una rinnovata ricerca di credibilità e di capacità di mediazione fra la scuola e gli studenti. Gli adulti di questa generazione, infatti, sottolinea l'autrice, possiedono più saggezza tecnologica dei ragazzi per aver formato la loro intelligenza attraverso i saperi lineari-sequenziali (elemento di forza su cui si è soffermato anche Bianchi) più che attraverso quelli simultanei e per la maggiore esperienza di vita. Da qui, dalla capacità di avviare un dibattito alla ricerca di valori comuni, passa la possibilità di una rinnovata credibilità presso le nuove generazioni.

Il *gap* generazionale da un punto di vista sociologico è sempre esistito e anzi è necessario per una rigenerazione della società stessa, ma nella società attuale effettivamente il passaggio fra generazioni appare «bloccato» e difficoltoso: le generazioni sono, da un lato, più vicine, con l'emergere dell'età al plurale e la famiglia lunga, dall'altro, più separate per la progressiva scomparsa del valore della memoria, intesa come patrimonio di idee ed esperienze che la vecchia generazione ha il compito di passare alla nuova, e con il sorgere di barriere fra le età nello spazio pubblico «come segnalatori di differenti *target* di consumo». Proprio per questo anche la scuola, anzi la dinamica interna alla classe, sta attraversando una grave crisi di tenuta, «in quanto struttura intergenerazionale per definizione». ma deve cercare un possibile campo di interazione positiva tra insegnanti e studenti.

Cortimiglia, in *Cultura digitale e dialogo intergenerazionale*, partendo dall'analisi delle dinamiche sottese alla comunicazione *on-line* fra gruppi di persone, affronta anch'egli il tema della necessità di una comune riflessione sulla società contemporanea. «Per muoverci nella cultura digitale e valorizzarne le potenzialità — sostiene l'autore — abbiamo bisogno di promuovere il dialogo intergenerazionale, e affrontare, insieme alle nuove generazioni, una questione di grande importanza: il rischio della frantumazione sociale della *cybermassa*; e guardare insieme a un obiettivo: l'umanizzazione della globalizzazione, la risposta collettiva alla sottrazione di spazio e di tempo che questa ha finora rappresentato». La scuola deve dunque riconoscersi nella sfida del nuovo umanesimo digitale e favorire la formazione di una nuova intelligenza connettiva e collettiva che, attraverso l'azione di comunità articolate in gruppi, recuperi con un preciso progetto «tutto il precedente patrimonio culturale promuovendone l'accesso, la diffusione e la reinterpretazione» con modalità realmente interdisciplinari.

Varani, in *Dal gettone alla protesì. Nativi digitali e cellulare*, partendo da una serie di ricerche nazionali e internazionali compiute negli ultimi dieci anni sull'uso del cellulare e poi dello *smartphone*, sottolinea come il livello della realtà virtuale si sia aggiunto ai due precedenti ambiti di socializzazione (primario: famiglia; secondario: scuola, gruppo dei pari, *massmedia*). Questo definire il virtuale come ambiente porta a ridefinire «il concetto stesso di esperienza, il suo rapporto con lo spazio e col tempo, svincolandolo dalla presenza fisica». La capacità percettiva umana sembra quasi fondersi, mescolarsi con i dispositivi che usa: di nuovo torna il tema del rapporto naturale-artificiale tracciato da Eugeni.

Lo *smartphone* (ancor più che il cellulare prima), per molti adolescenti l'unico strumento di loro esclusiva proprietà (spesso condividono PC e *tablet* con altri membri della famiglia), diventa più evidentemente parte di sé e risponde «al bisogno fático dell'adolescente di sentirsi sempre connesso», sempre in contatto con le sue reti di relazioni. Ma ha anche altre funzioni, ormai acquisite anche dagli adulti: dalla sveglia al gioco nei momenti di pausa, dal suono che interrompe i discorsi allo strumento di delega nei rapporti e nelle relazioni.

Il cellulare, insomma, diventa parte «intrinseca» dei modi di essere e di agire, protesì fisica, ma anche, forse, di competenza sociale: non più uno strumento esterno, ma qualcosa che fa parte di noi. Ancora una volta, quindi, la necessità di superare la visione del *gap* come prodotto dall'uso/non uso della tecnologia e di riflettere con più attenzione su modalità di pensiero, di percezione del reale, del rapporto con gli altri che si stanno delineando «anche» a causa delle tecnologie digitali.

Per tutti gli autori dunque il *gap* generazionale esiste, come è sempre esistito, ma richiede nella società attuale nuove attenzioni, nuovi approcci attenti davvero ai mutamenti sociali, culturali e mentali che si stanno verificando e che coinvolgono tutti, in una accezione di «generazione» che va al di là delle scansioni rigide in «fasce d'età». Lo stesso sostiene Gagliardi in *Gap generazio-*

*nale: da Platone ai Social Network.* Sostenuto dalle riflessioni del grande filosofo, sottolinea come la differenza di preoccupazioni, interessi, desideri, pulsioni legate all'età è sempre esistita e, nello stesso tempo, ne indica gli aspetti peculiari, positivi e negativi, che caratterizzano la società attuale. La sua conclusione è un invito a riflettere su un altro aspetto molto concreto che riguarda le ultime generazioni: le difficoltà e le modalità di accesso al mondo del lavoro. L'autore prospetta diversi possibili scenari, concludendo che questa è probabilmente «una situazione più grave di un *gap* generazionale».

L'intento dei curatori di questo numero è quello di presentare uno scorcio di un quadro ben più ampio nel quale sono collocate molteplici ricerche in questo settore, in modo da stimolare nel Lettore il desiderio di saperne di più. Conoscere le problematiche legate ai *gap* generazionali provocati dai dispositivi tecnologicamente avanzati, ovvero dal diverso uso che ne fanno le differenti fasce di età, può essere, per chi opera in ambito educativo e formativo, un aiuto per meglio affrontare il difficile lavoro che li attende ogni giorno. L'approccio che ciascuno di noi e che ciascuna categoria generazionale ha con il mondo digitale provoca un divario culturale che, se non colmato, può provocare incomprensioni e difficoltà relazionali; difficoltà che vanno superate conoscendone le cause.